

“TESTIMONI DELL’INGEGNO”
RETI EPISTOLARI E LIBRI DI LETTERE
NEL CINQUECENTO E NEL SEICENTO

a cura di
CLIZIA CARMINATI

EDIZIONI DI ARCHILET
MMXIX

Edizioni di Archilet
2019

Edizione digitale
Gratis Open Access
2019

Volume realizzato con il contributo del Dipartimento di Lettere, Filosofia, Comunicazione - progetto PRIN 2015 *Repertorio Epistolare del Cinquecento. Teorie, lingua, pratiche di un genere (Bibbiena, Della Casa, Bernardo e Torquato Tasso, Marino)* dell'Università degli studi di Bergamo (Protocollo MIUR: 2015EYM3PR).

Edizioni di Archilet
via della Chiesa, 15
24067 Sarnico (BG)

Direzione: Clizia Carminati, Paolo Procaccioli, Emilio Russo

Comitato Scientifico: Eliana Carrara, Giuseppe Crimi, Luca D'Onghia, Roberta Ferro, Enrico Garavelli, Riccardo Gualdo, Carlo Alberto Girotto, Paolo Marini, Paola Moreno, Matteo Residori, Stefano Telve, Franco Tomasi, Massimo Zaggia

ISBN: 978-88-99614-04-1

INDICE

CLIZIA CARMINATI, <i>Premessa</i>	5
PAOLO PROCACCIOLI, <i>La lettera volgare del primo Cinquecento: destinatari e destini</i>	9
STEFANO GHIROLDI, <i>Lettere dalla frontiera (1522-1525): l'attività ufficiale di Messer Ludovico Ariosto in Garfagnana attraverso l'epistolario</i>	33
MARIO CARLESSI, <i>Tra 'Cesano' e 'Lettere': Claudio Tolomei e le ragioni del volgare</i>	97
FRANCESCA FAVARO, <i>Le forme dell'arte nelle missive di Aretino a Tiziano e su Tiziano: riflessioni ed esempi</i>	119
MICHELE COMELLI, <i>Ricerche in corso sulle lettere di Giovanni Della Casa</i>	137
ELISABETTA OLIVADESE, <i>Questioni critiche e filologiche su alcune lettere dell'ultimo Tasso (Guasti 1112, 1121, 1151, 1181)</i>	165
FRANCESCO ROSSINI, <i>Corrispondenti strozziani (Magliabechiano VIII, 1399): le lettere di Angelo Grillo</i>	185
MARZIA GIULIANI, <i>Da Pistoia a Varsavia (e ritorno). Il viaggio europeo delle 'Lettere miscellanee' di Bonifacio Vannozzi</i>	231
FEDERICA CHIESA, <i>Per un primo inquadramento delle lettere di Cesare Rinaldi</i>	261
GIACOMO MARZULLO, <i>La raccolta di lettere di Ottavio Rossi</i>	325
ANDREA COLOPI, <i>Tra erudizione e collezionismo librario: le lettere di Lorenzo Pignoria a Domenico Molin</i>	357

LUCA CERIOTTI, <i>Don Valeriano e alcune lettere di minima importanza</i>	379
MARIANNA LIGUORI, <i>Per l'epistolario di Carlo de' Dottori: primi rilievi sulla tradizione estravagante</i>	415
MARCO BERNUZZI, « <i>Trovandomi in finibus terrae</i> ». <i>Lettere inedite di Donato Calvi ad Antonio Magliabechi</i>	437
Indice dei nomi	487

PREMESSA

Registrando i progressi recenti degli studi sull'epistolografia di Antico Regime, Paolo Procaccioli concludeva con un invito ad «assecondare un contesto tanto favorevole» e ad «arricchirlo con proposte di analisi che consentano una penetrazione sempre più consapevole – sempre più criticamente consapevole – dell'oggetto e del fenomeno». ¹ A neanche un anno di distanza dalla pubblicazione di queste parole, raccolgo qui una corposa e corale risposta a quell'invito: risposta di cui è bene illustrare storia, ragioni, modi.

Il titolo, anzitutto: *Reti epistolari e libri di lettere*, nella consapevolezza, ormai dato acquisito, che lo studio delle prime vada unito allo studio dei secondi. L'intento con cui è nata la base dati Archilet (www.archilet.it), quando ancora – almeno per l'epistolografia – le *Digital Humanities* erano ai primordi in Italia, era quello di rendere tracciabili i commerci epistolari, ricostruendone in rete la rete: così, lo studio di prima mano delle lettere ha offerto una messe di dati interrogabili in più direzioni, con un incremento decisivo per la conoscenza non solo e non tanto dei flussi epistolari, quanto dei contenuti e delle informazioni. La struttura della base dati, però, ha fatto sì che le singole unità epistolari venissero, appunto, 'singolarizzate', con l'esito di mettere in secondo piano tutta una serie di aspetti riconducibili all'originaria pertinenza delle unità individuali a un insieme collettivo, dotato di una struttura e di una sequenza, risultato di una selezione e di un'orchestrazione consapevoli. Il libro di lettere, insomma, dopo essere stato scorporato per analizzare una a una le singole missive, è tornato prepotentemente a farsi sentire, chiedendo di essere ricostruito e interpretato, di essere riconosciuto nel suo ruolo di portavoce di significati ulteriori, che sbalzano in rilievo non i contenuti ma le architetture, l'immagine da offrire ai nuovi destinatari – diversi e più numerosi di quelli cui in origine erano dirette le lettere –, il ruolo e l'immagine dell'architetto, sia egli l'autore o un curatore. Bisognerà pensare a come le

¹ PAOLO PROCACCIOLI, *Epistolografia tra pratica e teoria*, in *L'epistolografia di Antico Regime. Convegno internazionale di studi. Viterbo, 15-16-17 febbraio 2018*, a cura del medesimo, Sarnico, Edizioni di Archilet, 2019, pp. 9-33, a p. 10.

tecnologie digitali possano farsi carico di questi altri aspetti, che rivelano i nuovi «destini» delle lettere, come illustra qui lo stesso Procaccioli nel saggio d'apertura. Intanto, occorre studiarli: per quanto strano possa sembrare, solo una minima parte della bibliografia critica ne teneva conto.

Questo, quanto alle ragioni. Quanto alla storia e ai modi, il lettore mi perdonerà se adotto un tono meno misurato. È con orgoglio che voglio informare chi legge del fatto che, dei tredici contributi che seguono, solo un paio sono firmati da studiosi affermati. Cinque dei tredici autori sono alla loro prima pubblicazione. Molti sono al dottorato o l'hanno appena terminato, altri sono laureati magistrali, alcuni addirittura triennali. Eppure, il loro lavoro ha già la qualità necessaria per uscire alla luce, nella scrittura critica così come nell'edizione e nel commento ai testi. Ma neppure eccedendo nei toni riuscirei a rendere a parole la passione con cui i giovani e giovanissimi presenti in questa miscellanea si sono dedicati allo studio, spesso molto gravoso, degli epistolari cinque-secenteschi. Tutti, senza eccezione, con un approccio serissimo, filologicamente avvertito, storicamente e linguisticamente consapevole; con sistematicità e ordine stupefacenti; con un entusiasmo tale da doverlo talvolta contenere; e soprattutto con la capacità di dialogare con gli altri, di mettere davvero 'in rete' le idee.² Che fossero alle prese con un tirocinio,³ con una prova finale, con una tesi, o che avessero scelto di collaborare senza averne l'obbligo curriculare, trovando il tempo tra i mille impegni e decidendo di sacrificare le serate, i fine settimana, le vacanze, a tutti loro va il mio ringraziamento più sentito, colmo di ammirazione e di speranza.

La compilazione dell'indice dei nomi del volume è stata rivelatrice: si è creata davvero una rete, ricostruita leggendo le lettere e leggendosi a vicenda. Valeriano Castiglione, per esempio, è autore di una sua raccolta, ma sue lettere compaiono anche tra le lettere di Ottavio Rossi; Rossi, a sua volta, è ricordato da Cesare Rinaldi,

² Lo si è fatto anche pubblicamente, con alcuni degli autori, nella giornata di studi che di questo volume aveva il titolo, tenutasi all'Università di Bergamo il 9 maggio 2019.

³ Convenzioni per l'attivazione di tirocini curriculari sul progetto Archilet sono attivi tra le Università di Bergamo, Milano Cattolica, Milano Statale, Viterbo (Tuscia): colgo l'occasione per ringraziare i responsabili Claudia Berra, Roberta Ferro, Paolo Procaccioli, nonché gli uffici competenti.

e i suoi interessi eruditi e artistici si collegano a quelli di Lorenzo Pignoria; Giovan Battista Strozzi scambia lettere con Angelo Grillo, mettendo in comunicazione il circolo degli amici di Tasso con quello barberiniano più tardo; sue lettere sono state scoperte in quest'occasione tra quelle stampate da Bonifacio Vannozi, a sua volta in contatto con Giulio Segni, curatore di un'importante raccolta secentesca delle lettere di Tasso: entrambi corrispondenti del Rinaldi. Tutti questi contatti si traducono in una costante riflessione degli autori sulla natura, rilevanza, struttura del libro di lettere, da quello ordinato cronologicamente a ritroso del Rinaldi alla poliedricità di quello di Grillo, prima improntato a una *varietas* vagamente rispettosa della gerarchia sociale dei destinatari, poi a una suddivisione cronologica, infine alla consueta disposizione 'per capi'. E inducono una riflessione sul rapporto tra lettere originali, spedite e recuperate da archivi e biblioteche, e loro approdo a stampa, come si leggerà nei saggi su Tasso e su Carlo de' Dottori. Inquadrati in un contesto siffatto, anche i temi e i contenuti delle lettere (dall'arte agli scambi librari, dall'invio di componimenti al resoconto di spettacoli teatrali e musicali, dall'epigrafia alle controverse erudite) risultano rinnovati e finalmente interpretati nella loro costante, e spesso nascosta, relazione con i modelli di scrittura e di raccolta epistolare: dalle lettere 'di negozio' dell'Ariosto commissario in Garfagnana o di Giovanni della Casa, alle 'nuove letterarie' inviate da Antonio Magliabechi verso la periferica Bergamo di Donato Calvi, passando per i problemi censori di Rossi e per le preoccupazioni di Rinaldi e di Vannozi sulla vicenda editoriale dei rispettivi libri di lettere, raccontata per lettera nei libri stessi.

In tal modo, la storia e la geografia della cultura italiana dell'età moderna non solo si uniscono in una mappa sempre più nitida, ma la colorano, evidenziando uniformità e difformità entro un quadro le cui tinte sono sempre più mescolate. Con quel quadro, chi verrà dopo potrà più facilmente comparare nuovi colori; le nuove tessere entreranno nel mosaico, completando un'immagine ormai a fuoco, benché moltissimo sia ancora da fare.

Clizia Carminati

PAOLO PROCACCIOLI

LA LETTERA VOLGARE DEL PRIMO CINQUECENTO:
DESTINATARI E DESTINI

1.

Gli studi condotti negli ultimi anni sulla materia epistolare hanno avuto uno sviluppo tale da consentire al ricercatore di dominare con una certa sicurezza le grandi scansioni epocali di quella importante tradizione, a cominciare dal passaggio dalle stagioni latine – quella dell'*ars dictaminis* (secc. XII-XIV) e quella della lettera degli umanisti (sec. XV) – alla prima modernità volgare (secc. XVI-XVII).¹

Le indagini pionieristiche avviate negli ultimi decenni del Novecento e quelle condotte più di recente, sfociate in ricostruzioni storiografiche innovative e in recuperi testuali preziosi, prima cartacei e poi soprattutto digitali, hanno consentito infatti di riflettere sugli elementi di continuità che caratterizzano la lettera di sempre e hanno permesso di mettere a fuoco le altrettanto nette specificità che l'hanno distinta nelle varie epoche. Ciò ha reso possibile tradurre in progetti – concretamente, in siti e in collane editoriali – gli auspici sempre più pressanti a intraprendere lo studio sistematico di un oggetto cui finalmente è diventato ovvio guardare come a un potente strumento di relazione e non più solo come a una sommatoria di singoli momenti, più o meno significativi dal punto di vista tematico e più o meno felici e efficaci a vedere invece le cose in chiave stilistica o retorica.

A questo punto, consapevoli del rapporto strettissimo che lega

¹ Per un inquadramento della problematica e delle discussioni più e meno recenti rinvio ai materiali prodotti in occasione degli incontri di Bergamo del dicembre 2014 (*Archilet. Per uno studio delle corrispondenze letterarie di età moderna*, atti del Seminario internazionale di Bergamo, 11-12 dicembre 2014, a cura di Clizia Carminati, Paolo Procaccioli, Emilio Russo, Corrado Viola, Verona, QuiEdit, 2016) e di Viterbo del febbraio 2018 (*L'epistolografia di antico regime*, atti del Convegno internazionale di studi Viterbo, 15-16-17 febbraio 2018, a cura di Paolo Procaccioli, Sarnico, Edizioni di Archilet, 2019), dei quali il presente si pone come una prosecuzione naturale.

sempre la singola lettera, chiunque la scriva e quale che sia il suo argomento, a una prassi dalla quale dipende la sua riconoscibilità proprio in quanto lettera, diventa oltre che naturale anche obbligato procedere nella ricerca su ciascuno dei vari fronti aperti. Tutti necessari ma tutti inevitabilmente parziali. A partire dal recupero testuale e critico dei singoli carteggi, dalla perlustrazione e dalla descrizione dei depositi epistolari e dei moltissimi *corpora* ancora inesplorati, dalla ricostruzione dei termini del dibattito che in ogni epoca ha affiancato l'uso della scrittura epistolare e che si è tradotto nella trattatistica incaricata di ripensare costantemente la pratica traducendola in una norma talora più talora meno rispettata ma mai rifiutata.

Ma anche, e non meno, a partire dalla ricostruzione sia delle forme sia delle logiche secondo le quali nel tempo la materia epistolare è stata sottratta al suo fluire puntiforme per essere recuperata – materialmente e idealmente – alla dimensione libraria.

E è appunto su un aspetto problematico connesso a un momento storicamente determinato di questo ultimo filone di indagine che qui vorrei richiamare l'attenzione. Lo farò con una breve riflessione sulla fase aurorale di una vicenda in sé per altro molto nota come fu quella del libro di lettere volgari a stampa.

Gli annali editoriali dicono che in Italia la lettera volgare ha fatto la sua apparizione per tempo² e che nella storia che ne discende a una primissima stagione – i cinquant'anni e poco più che vanno dagli anni Settanta del Quattrocento alla metà degli anni Trenta del secolo successivo – che vede l'apparire sempre più frequente di stampe isolate di singole lettere³ succede una seconda, segnata dall'apparizione delle raccolte, che stando a quanto finora noto dovrebbe avere la sua data d'esordio nel 1535. Una data non casuale che spiega il moltiplicarsi di quelle iniziative in connessione con una vicenda di enorme risonanza politica e ideale come fu la

² Nell'appendice che segue (cfr. *infra*, pp. 27-31) saranno elencate le edizioni di singole lettere volgari così come si susseguono fino al 1535.

³ Che in qualche caso, come nelle iniziative connesse alla predicazione savonaroliana, rivela una certa sistematicità. Ricordo che si tratta di un prodotto la cui fortuna materiale è stata a lungo misconosciuta, e questo fino a tempi recentissimi (basti qui rinviare alle considerazioni e alle ricostruzioni che si leggono in UGO ROZZO, *La strage ignorata. I fogli volanti a stampa nell'Italia dei secoli XV e XVI*, Udine, Forum, 2008).

spedizione africana di Carlo V.⁴ Di quella storia vorrei richiamare qui e sottoporre all'attenzione del lettore qualche episodio che consenta di avviare una riflessione sul tema della destinazione delle lettere, una problematica che ha riflessi diretti tanto sulla materialità degli oggetti – per esempio sul frontespizio e sul formato – quanto sulla selezione dei testi proposti.

Ma anche su un altro dettaglio. A stare a quanto dicono titoli e argomenti del campione di edizioni proposto in appendice, nei decenni interessati (ca. 1470-1535) le iniziative editoriali dovevano essere condotte per lo più in tempo reale rispetto ai fatti ai quali si riferivano. Dove la lettera era un'eco immediata di un avvenimento e si traduceva in stampa man mano che quell'eco si diffondeva. Dopo invece le cose sarebbero cambiate, non nel senso che non si sarebbero più date quelle pubblicazioni ma nel senso che quella non sarebbe stata la natura del libro di lettere. Con poche eccezioni infatti, su tutte quella autorevolissima dei sei libri aretiniani, le raccolte epistolari a stampa persero il carattere di iniziativa militante e si imposero come sillogi evocative di un passato più o meno lontano, quando non proprio come bilancio di una carriera.

2.

Nell'avviare la breve indagine annunciata parto dalla considerazione ovvia che lo scambio epistolare, quali che siano le persone, le istituzioni, gli argomenti, i luoghi, i tempi, le lingue, i livelli di formalizzazione e ogni altro possibile parametro o condizione attraverso cui lo si voglia considerare e valutare, vive da sempre all'interno di una convenzione generalissima che suppone uno scambio in atto tra un 'io' e un 'tu'. L'io che scrive e il tu che legge, il mittente e il destinatario. Dove la lettura da parte di quel destinatario rappresenta il compimento del destino primo della lettera ma dove

⁴ Vd. CARL GÖLLNER, *Turcica. Die europäischen Türkendrucke des XVI Jahrhunderts*, I, Band MDI-MDL, București-Berlin, Editura Academiei R.P.R.-Akademie-Verlag, 1961, un repertorio che per il solo 1535 registrava 29 pubblicazioni (quelle che figurano ai nn. 513, 516-517, 521-522, 530-533, 535-537, 539-540, 542, 544-545, 553-559, 562, 566-567, 570-571); per i resoconti non andati in stampa mi limito a richiamare quelli gonzagheschi illustrati in GIUSEPPE CONIGLIO, *L'impresa di Carlo V contro Tunisi nei dispacci dell'oratore mantovano Agnelli*, in «Bollettino storico mantovano», 15-16, 1959, pp. 235-239.

all'avvento di ogni nuovo lettore consegue l'istituzione di un patto anch'esso nuovo, diverso rispetto a quello originario ma altrettanto stringente. Dal fatto che il destinatario ufficiale della lettera ne è anche il lettore primo, e cioè quello naturale, non discende che quella destinazione debba essere anche l'unica. A partire dalla classicità greca e latina infatti all'uso legato all'occasione che lo ha prodotto e al rapporto di cui è testimonianza se ne sono venuti affiancando altri possibili. Usi convenzionali e potenziali, tali cioè che si possano replicare o anche moltiplicare nello spazio e nel tempo, ma non per questo meno reali, che accanto a quelli iniziali hanno finito per affiancare altri 'io' e altri 'tu'.

Su questa potenzialità apertissima e inesauribile si basano le raccolte di cui si diceva, sulle quali credo sia opportuno soffermarsi soprattutto perché quelle realizzazioni, tutte legittime, generano necessariamente significati secondi, per lo più impliciti, che possono rappresentare tanto un arricchimento indubbio dei testi primari, a rigore gli unici 'veri', quanto una loro alterazione, al limite una loro negazione. L'importante è riuscire a mantenere distinte le due occasioni – quella originaria e quella secondaria – e a leggerle nei termini (e tempi e finalità) loro propri. Un conto insomma è scrivere una lettera, un altro riproporla a distanza di tempo e al di fuori della circostanza che l'ha originata. Fatti che, se non ribaditi, possono arrivare a interferire anche pesantemente con l'interpretazione dei testi. Col risultato che da un possibile incremento di senso si può passare a un fraintendimento, e dunque di fatto a una perdita.

In fenomeni come questi è in gioco sempre una doppia prospettiva: da una parte quella tecnica del documento, che induce a considerare ciascuna delle singole cellule di un carteggio come un elemento autonomo, discreto anche se non irrelato; dall'altra quella che guarda a quelle cellule come a parti di un tutto che è il libro che le raccoglie e che le sottopone a una forte tensione unitaria e centripeta, con riflessi diretti sull'interpretazione del testo stesso. Sul suo autore, sull'argomento, sulle modalità tecnico-retoriche di scrittura, e con un'incidenza che può essere di rilievo perfino sulla determinazione di elementi come lo stesso mittente, il destinatario, il luogo e la data (elementi che non a caso in moltissime sillogi risultano o assenti o mobili). Fino alla loro sparizione quando il destinatario diventa generico e l'occasione da specifica si fa topica.

In sé la spedizione della lettera, al pari dell' 'invia' dei nostri messaggi di posta elettronica, è un taglio definitivo che obbliga a intonare il «voce dal sen fuggita». Ma quando la lettera torna sotto le mani di un autore – sia o no quello originario – per essere raccolta in un libro, la pagina sembra legittimata a riprendere vita. Intanto rivive perché è compresa in quel tutto oggettivamente nuovo che, si è appena detto, istituisce nuove relazioni tra le sue parti; e poi rivive (può tornare a rivivere) nel senso che da Petrarca in poi le nuove destinazioni hanno sempre autorizzato interventi ulteriori anche rilevanti, sia di aggiornamento formale, sia di integrazione o di soppressione di testi o di loro parti.

Naturalmente in questo modo tanto i punti di vista quanto le logiche relative sono destinati a entrare in conflitto, ma si tratta di un conflitto tacito, i cui termini sono accettati dall'autore e dal lettore 'secondo', e che prevede sempre una ricomposizione. La lettera d'altra parte si adattava benissimo a ogni nuovo destino, fosse essa «di negozio» o «familiare», per usare le categorie tecniche allora in voga, o uno di quegli «avvisi» nei quali un professionista della vita politica dell'ultimo Cinquecento e del primo Seicento come Giovan Francesco Peranda, tra l'altro epistolografo di successo, vedeva «il fondamento di chi negocia et di chi delibera».⁵

Si adattava, certo, ma è lecito chiedersi con quali conseguenze.

Nessun dubbio che la variabile che prendiamo qui in considerazione sia tale da modificare radicalmente lo statuto stesso del testo. A vedere le cose dal punto di vista connesso a quel particolare parametro è evidente che siamo di fronte a una moltiplicazione della funzione autore e contestualmente a una ridefinizione sostanziale delle altre. Facendo leva su quel parametro la tradizione che ne risulta finisce per metterci di fronte a tanti autori altrettanto legittimi (accanto ai mittenti originari avremo per esempio gli stampatori e i curatori), a tanti destinatari (oltre al destinatario primo, i lettori a lui prossimi, spesso veri e propri codestinatari; i lettori coevi ma estranei alla cerchia ristretta di quei codestinatari; i lettori del libro...), e con essi, inevitabilmente, a tanti destini (della singola lettera o della sua serie; del libro di lettere come silloge d'autore/di

⁵ Giovan Francesco Peranda al cardinale Enrico Caetani, Legato in Francia, il 25 nov. 1589, in *Le lettere del signor Gio. Francesco Peranda divise in due parti*, Venezia, Gio. Battista Ciotti, 1601, pp. 204-207, a p. 206.

editore/di curatore; del libro di lettere come mera successione di documenti, o al contrario come una storia o una biografia; del libro di lettere come silloge di modelli...).

Tutto questo determina approdi testuali diversi, ciascuno dei quali comporta nel lettore un differente livello di consapevolezza, e dunque una lettura sua propria. Sappiamo bene infatti che una volta uscita dal circuito originario, quello del dialogo mittente-destinatario, e entrata in quello librario, la lettera diventa componente di un tutto al cui senso concorrono tanto la somma delle parti quanto il disegno di chi quel tutto ha immaginato immettendo nel testo tensioni nuove delle quali sarebbe opportuno che il lettore fosse consapevole.

È vero che un mattone può essere impiegato altrettanto bene per lastricare una strada o per elevare un arco, una parete, una volta, senza che questo gli faccia perdere forma o natura, ma è anche vero che la sua 'interpretazione' dipende sempre dal disegno di chi di volta in volta lo ha utilizzato. Un dato di fatto, questo, le cui implicazioni, almeno nel caso che ci riguarda, credo che siano più facili da cogliere se invece che in considerazioni teoriche le vediamo riflesse in qualche caso specifico. In qualche caso di un uso editoriale di materiale epistolare che consenta di verificare come l'interferenza delle due iniziative – quella di chi scrive la singola lettera e quella di chi allestisce un libro di lettere – comporti modificazioni del punto di vista che possono determinare nel lettore le interpretazioni ulteriori di cui si diceva.

3.

Comincio da una silloge allestita nel 1535, a Roma, forse da Antonio Blado, la *Copia de littere, mandate da Tunisi, Al Molto Magnifico Messer Sabastiano Gandolfo, intimo Sacrettario dello Illustriss. Signor Pierlovisi Farnese Con il disegno del paese di Tunisi, che contene tutte le scaramuccia fatte alla Goletta, et la morte di Christiani, et de Mori*. Una raccolta proposta due volte; questi i due frontespizi:⁶

⁶ È una stampa sine notis attribuita al Blado: *Catalogo delle edizioni romane di Antonio Blado Asolano ed Eredi (1516-1593), possedute dalla Biblioteca Nazionale centrale «Vittorio Emanuele II» di Roma*, compilato da Emerenziana Vaccaro So-

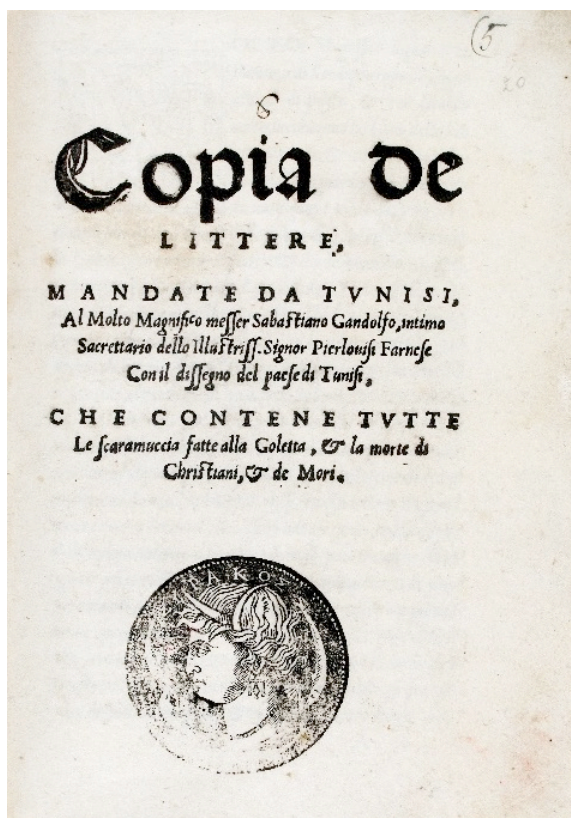


Fig. 1. Copia de littere, mandate da Tunisi, [Roma, Blado, 1535]
 (Roma, Biblioteca Vallicelliana, S.BOR.II130.5 -
 per concessione della Biblioteca Vallicelliana -
 Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo)

fia, IV, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1961, p. 328, n. 1422, attribuzione ripresa in TULLIO BULGARELLI, *Gli avvisi a stampa in Roma nel Cinquecento*, Roma, Istituto di Studi Romani, 1967, p. 42, n. 18. L'edizione delle lettere figurerà in un volume in preparazione destinato a raccogliere i testi del Gandolfi e la documentazione a esso relativa (SEBASTIANO GANDOLFI, *Scritti. Rime, corrispondenza, documenti*, a cura di Alfredo Cento e Paolo Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli).



Fig. 2. Copia de lettere, mandate da Tunisi, s.n.t.
(Wien, Österreichische Nationalbibliothek, C.P. 2 B 47/8)

Poche carte che propongono ai lettori delle due edizioni cinque lettere e una mappa allo scopo di aggiornarli sugli sviluppi di un momento della campagna africana dell'imperatore.⁷ Non sappiamo chi scriva (la sigla «Aur. Taul.» con la quale le lettere sono firmate al momento rimane non sciolta), sappiamo solo che si tratta della

⁷ Sull'iniziativa mi sono soffermato in *Prima del libro di lettere. Corrispondenza tunisina per Sebastiano Gandolfo*, in «Tutto il lume de la spera nostra». Studi per Marco Ariani, a cura di Giuseppe Crimi e Luca Marozzi, Roma, Salerno Editrice, 2018, pp. 347-357.

corrispondenza destinata a un segretario.

Nella stampa di Roma quel materiale viene presentato (da Blado?) in relazione al circuito farnesiano (Pier Luigi era capitano di Carlo V) e contrassegnato, in funzione di marca, dalla riproduzione dell'immagine di una moneta siracusana. Per quanto riguarda i nomi fatti nel frontespizio, uno, quello in primissimo piano del segretario Sebastiano Gandolfi, è leggibile solo in ambito romano e farnesiano,⁸ quello di Pierluigi ha una valenza più ampia: non a caso spetterà a lui, come capitano di parte imperiale, accogliere alle porte di Roma un Carlo V di ritorno dall'Africa e impegnato nel viaggio trionfale attraverso tutta l'Italia tirrenica. I protagonisti della vicenda, a stare al nostro frontespizio, non sono gli spagnoli o gli imperiali, ma i cristiani e i mori. Il messaggio è chiaro: Carlo V è uno strumento, a muovere contro la Tunisi del Barbarossa non è l'imperatore ma la cristianità.

Non a caso l'immagine utilizzata⁹ è lì a evocare al dotto lettore un altro momento di contrapposizione Europa-Africa, la lotta di Siracusa contro Cartagine; in particolare, ipotizzo, sarà stata un'allusione alla spedizione di Agatocle del 307 a.C. e all'assedio di Cartagine. Come il tiranno siciliano aveva rovesciato le cose trasformando gli assediati in assediati, così la cristianità reagiva alla minaccia turca. Il che, non era detto ma si trattava di un dettaglio politico essenziale, era una condanna della 'scandalosa' strategia filoturca nella quale era impegnato Francesco I.

Ripreso in ambito imperiale,¹⁰ lo stesso materiale viene proposto come celebrazione diretta di Carlo V. Lo dice un frontespizio dove dominano l'aquila asburgica e le colonne col «Plus ultra» che affiancano un tondo raffigurante una nave che approda in un golfo

⁸ Sul personaggio si vedano gli studi raccolti in *Sebastiano Gandolfi. Un segretario per i Farnese*. Atti della Giornata di Studi di Ischia di Castro, 13 aprile 2013, a cura di Alfredo Cento e Paolo Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2014.

⁹ La riproduzione di una moneta siracusana (testa di Aretusa con legenda «ΣΥΡΑΚΩΣ»; diam. 55 mm.).

¹⁰ L'esemplare di Vienna (Österreichische Nationalbibliothek, C.P. 2 B 47/8), l'unico censito in GÖLLNER, *Turcica* (n. 533, a p. 261), è disponibile al sito http://digital.onb.ac.at/OnbViewer/viewer.faces?doc=ABO_%2BZ171742502 (ancora al 5 maggio 2019 quattro delle otto immagini risultavano riprodotte solo parzialmente). La biblioteca viennese attribuisce le lettere ad «Aurelio Taul».

contornato dal motto biblico (da Ps., 18 5) «Exivit sonus eorum in omnem terram», e dove l'impaginazione riduce il titolo quasi a una didascalia. Non c'è spazio per altro: Siracusa e la sua storia, e con esse la Roma della classicità, sono percepite come estranee alle idealità asburgiche e come tali annullate.

Questo mi pare dicano i due frontespizi. Così come dicono che anche un semplice manipolo di lettere, di quelle delle quali si alimentava la corrispondenza dei segretari, può diventare gesto politico e strumento di apologia. Il che, a vedere le cose nella prospettiva particolare del nostro incontro, pone un interrogativo di soluzione non ovvia: a chi spetta la palma nel conflitto di titolarità innestato dalla ripresa editoriale del breve carteggio? E in subordine, a chi si deve l'iniziativa editoriale? Escluso il mittente, che rimane celato nella sua sigla e in ogni caso, è facile supporre, lontano da Roma e dall'Italia, si dovrà pensare o direttamente al destinatario o a qualcuno a lui prossimo o almeno della sua parte. Questo naturalmente a guardare all'esemplare della Vallicelliana; ma per quello di Vienna le cose non sono così ovvie. A quale titolo un membro del giro farnesiano avrebbe dovuto farsi carico della diffusione di quei materiali in veste tanto marcatamente filoasburgica?

Le domande al momento sono destinate a rimanere senza una risposta soddisfacente, ma ciò non toglie che di quelle lettere, quantunque tutt'altro che *res nullius*, erano possibili usi diversi. E con gli usi erano diversi anche i destini.

Insieme non è senza interesse il fatto che la pubblicazione badiana faccia affiorare per la prima volta il nome del Gandolfi e ne sancisca ufficialmente il ruolo di segretario, cioè di mediatore tra il signore e i suoi corrispondenti. In questo senso quella pubblicazione sembrerebbe un gesto di routine, e per molti aspetti lo era senz'altro. Ma per un altro era gesto del tutto innovativo: era la prima volta infatti, almeno a stare a quanto noto finora, che veniva pubblicata un silloge, sia pure minima, di lettere volgari indirizzate a un unico destinatario. E il fatto che questo sia avvenuto nel nome di un segretario, quantunque oscuro, non è di certo un caso, semmai ribadisce che la materia letteraria era di pertinenza soprattutto di quelle figure, alle quali dunque spettava in primo luogo la titolarità.

4.

Per una microsilloge condannata alla clandestinità una raccolta invece corposa, il primo libro delle *Lettere* di Pietro Aretino, che ha avuto da subito il massimo della visibilità e dell'onore, al punto di imporsi come modello riconosciuto del genere e non solo in Italia. Un testo e un'iniziativa notissimi che qui vorrei prendere in considerazione riflettendo su come un dettaglio, la variazione del formato, abbia potuto influire sulla destinazione del testo.

Testo che, è noto, venne proposto dalle stampe di Francesco Marcolini. La prima edizione (gennaio 1538 in prima emissione, settembre 1538 in seconda) si giovò delle cure redazionali di Nicolò Franco, la seconda edizione invece (agosto 1542) di quelle di Lodovico Dolce.

A sottolineare come per Aretino-Marcolini il libro epistolare nascesse quasi come replica materiale del foglio scritto a mano è utile ricordare la prossimità del formato del libro, l'*in folio* piccolo (lo specchio di stampa è di mm. 241x144), a quello della lettera manoscritta, e cioè al «mezzo foglio» che in una pagina famosa lo stesso Aretino aveva indicato esplicitamente come misura dell'unità epistolare: «il caso è ridurre, come ho fatto io, in un mezzo foglio la lunghezza de l'istorie e il tedio de l'orazion, come si può vedere ne le mie lettere».¹¹ Il libro pubblicato nel gennaio e nel settembre del 1538 era dunque un prodotto riconoscibile come tale in prima istanza dai destinatari effettivi delle singole lettere, che non a caso diventavano i destinatari primi anche del libro. Quelli ai quali, precisò Aretino scrivendo a Marcolini il 22 giugno '37, compete il compenso dell'autore:

Con la medesima volontà ch'io, Compar mio, vi donai l'altre opere, vi dono queste poche lettere, le quali sono state raccolte da l'amore che i miei giovani portano a le cose ch'io faccio. Ora sia il mio guadagno il vostro testimoniare ch'io ve l'ho donate, perché stimo più gloria il farne Presente ad altri, che d'averle composte a caso, come si sa; e il fare imprimere a suo costo, e a sua stanza vendere i libri che l'uom si trae de la fantasia, mi par proprio un mangiare i brani de le istesse membra. [...] Io voglio, con il favor di Dio, che la cortesia de i Principi mi paghi le fatiche de lo scrivere, e non

¹¹ Nella lettera a Sebastiano Fausto da Longiano, del 17 dicembre 1537 (PIETRO ARETINO, *Lettere. Libro I*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 1997; è la lett. 297).

la miseria di chi le compra. [...] Et è chiaro che i venditori de le lor carte diventano facchini e osti de la infamia loro. Impari a esser mercatante chi vole i vantaggi de l'utile, e facendo l'essercizio di libraio, sbattezzisi del nome di poeta.¹²

Ma la proposta avanzata da Aretino e condivisa dal suo editore era destinata a rimanere senza seguito. Nella primavera dello stesso '38 altri stampatori si erano affrettati a riprendere l'opera e nei mesi che seguirono la riproposero per nove volte, tutte in un nuovo formato, l'ottavo. Era quello il formato destinato a imporsi, e infatti sarà in quella stessa misura (con lo specchio di stampa di mm. 122x70) che le *Lettere* saranno edite dallo stesso Marcolini nel momento in cui metterà mano alla seconda edizione. E in ottavo saranno poi tutti i libri epistolari aretiniani a venire, quali che fossero i curatori e gli editori. Senza dire che quella rimarrà poi la misura convenzionale del genere, adottata, con pochissime eccezioni, per tutti i libri di lettere del Cinque e del Seicento.

A prima vista sembrerebbe trattarsi di un dettaglio tecnico, sia pure di grande rilievo merceologico. In realtà il nuovo formato era la riprova di una metamorfosi. Una trasformazione radicale in grazia della quale al destinatario primo dell'opera – che, si è visto, Aretino indicava al Marcolini nella sommatoria dei destinatari delle singole lettere – si sostituisce il lettore. Il cambio di formato in sé non era una cosa nuova, lo stesso era successo con il *Cortegiano* nel momento in cui all'*in folio* dell'aldina dell'aprile 1528 aveva fatto seguito nell'ottobre dello stesso anno l'ottavo della giuntina,¹³ ma si converrà che mentre l'operazione del '28 era frutto di una strategia editoriale, quella di dieci anni dopo appare come una resa. L'autore e il suo editore prendevano atto che 'il mercato' aveva riconosciuto nel formato minore quello conveniente al testo e lo aveva imposto su ogni altro. La lettera volgare debordava dal circuito che sembrava quello suo naturale – la cerchia dei destinatari – per diventare materia di lettura universale.

¹². La lettera, che si chiudeva con una richiesta («si che stampate con diligenza e in fogli gentili, che altro premio non ne voglio») e una promessa («di mano in mano sarete erede di ciò che mi uscirà de l'ingegno»), si legge solo nelle due emissioni della prima edizione (ARETINO, *Lettere*, App. 1).

¹³. L'analogia era richiamata da Fabio Massimo Bertolo nella sezione I.A, a sua firma, della *Nota al testo* di ARETINO, *Lettere* I, p. 536.

Stesso destino toccò alla prova epistolare di Niccolò Franco, le *Pistole vulgari* del novembre 1538, a conferma della valenza subito esemplare degli esiti aretiniani, e nonostante l'antagonismo dichiarato. Un testo, le *Pistole*, del quale prima ancora di avviare la lettura era agevole cogliere tanto la dipendenza dal precedente diretto quanto l'agonismo nei confronti di quello. Il frontespizio franchiano infatti rappresentava allo stesso tempo una replica e una dichiarazione di guerra. Era una replica nel formato e nell'impianto; era una contrapposizione frontale nel titolo e, almeno nell'edizione del '42, nell'esibizione del nome dell'editore.

Il fatto di aver intitolato la silloge 'pistole' e non 'lettere' non era riducibile a una semplice ricerca di *variatio*. In ballo c'era la legittimazione retorica del genere, cosa che Aretino colse immediatamente e che dichiarò nel momento in cui scriveva a un editore raffinato come Francesco Calvo che «un Franco di Benevento, capitato inanzi ignudo e scalzo, come andrà sempre, dopo i segnalati benefizii da me ricevuti, volse concorrer meco, e per aver detto pistole e non lettere ne va altero quasi vincitor di quel ch'io sono».¹⁴

Da umanista infatti Franco sapeva bene che la lettera di Aretino a nessun titolo poteva essere ricondotta alla tradizione epistolare che ai suoi occhi contava, quella latina. Ma il seguito della vicenda e gli stessi destini dei contendenti dimostrano che ormai l'arma era spuntata: nella Venezia di Marcolini e di Giolito, e perfino in quella di un cultore dell'epistola ciceroniana come Paolo Manuzio, non si veniva più crocifissi per lesa latinità, semmai si veniva premiati per l'audacia con cui si aprivano strade nuove al volgare.

Più difficile da cogliere, almeno per noi, l'altra frecciata, quella rappresentata dall'editore. L'Antonio Gardane che firmò tutte le edizioni delle *Pistole* non era un editore qualsiasi. Era quello che con le sue innovazioni tecnologiche aveva tarpato le ali alle ambizioni dello stesso Marcolini nel campo dell'editoria musicale. E che la scelta non fosse fatta senza malizia anche da parte del francese lo dimostra il fatto che i testi del Franco rimangono le uniche opere non musicali tra quelle editate dal Gardane nei trent'anni e oltre della sua attività a Venezia.

¹⁴ PIETRO ARETINO, *Lettere. Libro II*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 1998, dove è la lett. 156, del 16 febbraio 1540; cfr. anche, nello stesso libro, la 131, al Dolce, del 7 ottobre '39.

Se insomma le *Lettere* si presentano come il libro di un personaggio pubblico con una sua storia gloriosa da esibire e in nome della quale proporsi all'ammirazione universale, alle *Pistole* bisogna guardare come al libro di un letterato che vuole dare prova di una competenza, e cioè della sua padronanza del mestiere. A stare solo ai rispettivi frontespizi il lettore era informato che gli interlocutori dell'uno e dell'altro autore – e quindi i destinatari privilegiati delle loro lettere – erano sì i cultori del volgare, ma lo erano per l'uno nel nome del rifiuto del vecchio e della sperimentazione del nuovo, per l'altro nel richiamo esplicito alla tradizione alta del genere, quella degli umanisti.

5.

Passano pochi anni e nello stesso 1542 e nella stessa Venezia che vede la pubblicazione della seconda edizione tanto delle *Lettere* aretine quanto delle *Pistole* franchiane, una delle officine più prestigiose, quella di Paolo Manuzio, stampa il primo libro delle *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini et eccellentissimi ingegni scritte in diverse materie*. «Diversi» gli «uomini» e «diverse» le «materie», e, si suppone, non meno diverse le occasioni all'origine di ciascuna delle lettere raccolte; ma alle finalità iniziali l'editore ne affianca una tutta nuova e tutta sua che espone nella dedica, dove dichiara:

mi persuado, che gli autori di queste lettere non haveranno a male ch'io dimostri al mondo i fiori dell'ingegno loro con utilità communi. Perché così porgeranno ardire [*idest* saranno di stimolo] all'industria di quei che sanno, et quei, che non sanno, gli haveranno obligo, potendo da questi essempli ritrar la vera forma del ben scrivere.¹⁵

Naturalmente questo non voleva dire che l'argomento originale fosse annullato, voleva dire che alla finalità perseguita da chi aveva sottoscritto la lettera, della quale il mittente rimaneva titolare, se ne affiancava una in tutto nuova – quella appunto tecnico-retorica – della quale diventava titolare chi quella lettera aveva raccolto

¹⁵. «Alli Magnifici, et molto valorosi, M. Federico Badoero, et M. Dominico Veniero», in *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini et eccellentissimi ingegni scritte in diverse materie*, Venezia, In casa de' figliuoli di Aldo, 1542, c. A2r-v.

e pubblicato.

Se è inevitabile che ogni volta che si ripropone un testo del passato alla sua parola si sovrapponga un'intenzionalità seconda, si converrà che nel caso delle lettere questo assume un peso tale che ci autorizza a parlare se non proprio di un'opera, almeno di un'operazione seconda e in tutto *altera*.

Passa un anno rispetto alla stampa della silloge manuziana e nel 1543 Girolamo Ruscelli nell'ultima carta della sua operetta d'esordio, l'*Apologia*, informa il lettore di aver composto un trattato sul «segretario»: «in quei tempi che non mancavano de Romani fastidiosi in volere che la lor lingua fosse la sola perfetta al mondo, come hora di molti in questa nostra. Dilche per havere io detto à longo nel mio libro dela vita civile et nel Segretario non dirò per hora altro». ¹⁶ Solo un annuncio, il progetto infatti non sarà realizzato, ma quello che conta è l'apertura, precocissima, a quella figura professionale. Il che consente una prima considerazione su quanto fin qui richiamato: 1535, le lettere da Tunisi sono raccolte e edite in quanto indirizzate a un segretario; 1538, Franco si propone come modello di epistolografia umanistica; 1542, Manuzio raccoglie e pubblica lettere-modello di grandi segretari; 1543, Ruscelli più di vent'anni prima di Sansovino annuncia un trattato sul segretario.

Nessun dubbio che a quell'altezza cronologica la norma sia la lettera del segretario e quella degli umanisti. Aretino sembrerebbe, e è di fatto, l'eccezione, anche se lui stesso ne attenua la portata riconoscendosi nella funzione di «secretario del mondo» certificata dalle soprascritte delle lettere a lui dirette, ¹⁷ ma un'eccezione in grado di imporsi, almeno fino a quando il personaggio rimase in vita. Poi le cose sarebbero cambiate e anche le sue lettere sarebbero state assorbite nell'alveo dell'epistolografia più convenzionale. Come tali soggette ai trattamenti richiesti dalla stagione, cosa dimostrata dagli interventi operati sul primo libro nel momento in cui venne riedito

¹⁶. *Apologia di M. Hieronimo Ruscelli contra i biasmatori della continovatione d'Orlando furioso del Filogenio*, Venezia, Zoppino, 1543, c. B4v.

¹⁷. Nella lettera a Francesco Alunno compresa nella parte finale del primo libro (lett. 257, la data è 27 novembre 1537), quella nella quale aumentano i testi scritti per l'occasione e il discorso metaletterario è evidente; nella lettera riconosce: «mi par esser diventato l'oracolo de la verità, da che ogniuno mi viene a contare il torto fattogli dal tal principe e dal cotal prelato. Onde io sono il segretario del mondo, e così mi intitolate ne le soprascritte».

nel 1637,¹⁸ dove agli ovviamente prevedibili ritocchi censori se ne affiancavano altri e meno ovvi di natura retorica dovuti alla nuova funzione del libro di lettere. Che aveva perso pressoché del tutto le finalità documentarie per risolversi in quelle retoriche. Né più né meno di una qualsiasi silloge ciceroniana approntata da un umanista.

In questo senso «dal formulario al formulario»¹⁹ non è solo un titolo felice, è prima di tutto la sintesi efficace di una tappa fondamentale di un percorso scandito in tempi lunghissimi che vanno dalla classicità all'oggi e che per la stagione della prima modernità sono segnate dalla varia fortuna del *Formulario di lettere missive e responsive* di Bartolomeo Miniatore. L'operetta, edita a Bologna nel 1485 a coronamento di un lavoro protratto negli anni e consegnato a varie sillogi manoscritte,²⁰ è stata presente per un secolo sia nelle riprese dichiarate,²¹ sia in pubblicazioni che ne hanno messo a frutto i materiali, come la silloge delle *Lettere missive alli suoi Principi* di Michelangelo Biondo (1552).²²

Le modificazioni registrate nel breve canone esaminato, dichiarate o no che fossero, erano destinate a riproporsi in termini analoghi o poco diversi pressoché in ciascuno dei moltissimi libri di lettere che sarebbero stati editi da lì in poi. Quando ogni autore, ogni editore, ogni stagione si sarebbero sentiti legittimati a sovrapporre ai testi e ai *corpora* originari e alle loro specificità formali e priorità tematiche quelle di chi li selezionava e su quella base prendeva l'iniziativa di riproporli. Fossero essi indicati come documento storico (così per la serie delle *Lettere di Principi*) o come modello

¹⁸. Saranno allora le *Lettere di Partenio Etiro. Al Molto Illustre, et Reverendissimo Signor, Signor Collendissimo, Monsignor Leonardo Severoli Canonico di Faenza, et Vicario Archiepiscopale di Ragusa, Venezia, Ginammi, 1637.*

¹⁹. È il titolo del saggio di Amedeo Quondam (*Dal «formulario» al «formulario»: cento anni di «libri di lettere»*) che apre la miscellanea critica *Le «carte messaggere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura di Amedeo Quondam, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 13-158.

²⁰. Tradite dal ms. 226 della Biblioteca Universitaria di Bologna e dal Vaticano Latino 4612.

²¹. Censite alle pp. 278-291 di MARIA CRISTINA ACOCELLA, *Il 'Formulario di epistole missive e responsive' di Bartolomeo Miniatore: un secolo di fortuna editoriale*, «La Bibliofilia», CXIII, 2011, 3, pp. 257-291.

²². *Delle littere missive alli suoi Principi raro esemplare antico, novamente da Michel Angelo Biondo illustrato*, Venezia, Nicolò de' Bascarini, 1552.

di scrittura professionale (e penso ai numerosissimi che confluirono nei trattati sul segretario), quei testi erano soggetti a modificazioni anche radicali.

A volte questo poteva riguardare anche il dettato, sottoposto a interventi di natura formale (stilistica o lessicale) o contenutistica (di aggiornamento o censura), ma anche quando il dettato rimaneva inalterato a cambiare profondamente era la sua funzione. E se all'epoca i meno avvertiti potevano anche accontentarsi di letture limitate a questo o a quel livello di discorso, a noi si chiede un approccio più consapevole, che sappia cogliere testi e iniziative nella pienezza delle loro significazioni e ne sappia restituire densità e complessità.

6.

Naturalmente il processo appena descritto non va visto come una degenerazione della lettera vera, che rimarrebbe quella originaria, né tanto meno comporta un passaggio da una 'lettera' a una 'non lettera'. È e rimane lettera tanto il testo all'origine quanto ciascuna delle sue repliche, comunque e dovunque fossero riproposte, chiunque fosse il responsabile dell'iniziativa e quali che fossero le sue finalità. Cambiano, questo sì, le modalità di lettura, che dovranno tenere conto delle motivazioni di ogni ripresa e delle nuove finalità, oltretutto verificare gli interventi apportati e renderne conto.

Il che, si converrà, è un prendere atto della vitalità di quella tipologia testuale e delle sue potenzialità, che, ci dice oltre che la proliferazione anche l'adattabilità dei libri di lettere del Cinquecento e del Seicento, permangono tali a lungo prima di essere consegnate alla fissità *ne varietur* del documento. Alla coppia mittente-destinatario iniziale, legata a un'occasione specifica certificata dalla data, se ne potevano affiancare altre dove il mittente diventava di volta in volta Paolo Manuzio o Lodovico Dolce o Girolamo Ruscelli..., e il destinatario diventava il lettore. Che poi in questo secondo o ennesimo invio l'occasione prima potesse anche essere marginalizzata lo rivela un dettaglio in apparenza secondario come la data, che, e successe in molti casi, perse il suo peso al punto che poté essere modificata senza che nessuno avesse a lamentarsene

fino al punto di arrivare a sparire del tutto senza compromettere la tenuta della pagina.

È chiaro a questo punto che non possiamo leggere un libro di lettere come se fosse 'solo' una raccolta più o meno completa di documenti. Un libro di lettere è sempre prima di tutto un libro, con modelli e finalità suoi propri che di volta in volta ne hanno condizionato selezione e trattamento. In questo senso tutto era già chiaro nella raccolta modello, quella del Petrarca. Di volta in volta, lo si è visto, potevano essere in primo piano lo stile, la carriera, la parte politica o ideale, ma in fondo era sempre una questione di apologia, con i suoi riflessi evidenti, dichiarati o no che fossero, sui destinatari – quelli particolari e diretti delle singole lettere e quelli indeterminati del libro –, sulla cronologia e sugli argomenti trattati. Questo naturalmente vale sia che si tratti di un libro d'autore sia che a allestirlo sia stato uno stampatore o un curatore. In questi ultimi casi semmai bisognerà considerare anche le ragioni della selezione, che aveva lo scopo di comprovare la capacità e il potere di aggregazione di chi raccoglieva i testi e l'ambiente di cui voleva dare conto. Cosa, quest'ultima, che risulta di una particolare evidenza nelle sillogi (sia epistolari che liriche) di un Dionigi Atanagi interessato a ribadire la centralità della Roma primocinquecentesca, in particolare di quella farnesiana.

Destinazioni e destini, è evidente, non sono fatti indipendenti. I libri di lettere in quanto frutto di selezioni hanno ciascuno genesi e destinazione differenti dalle quali dipendono l'impianto che assumono e i contenuti che vi confluiscono. A monte infatti dobbiamo immaginare un insieme di testi all'interno del quale l'autore della raccolta (può essere l'autore delle lettere o no) opera la sua scelta e sottopone a un trattamento particolare calibrato sulle finalità che si propone e sul modello che considera maggiormente funzionale al raggiungimento di quelle finalità. Più il lettore e lo studioso saranno consapevoli di queste dinamiche più saranno in grado di interrogare l'oggetto finale e più quello svelerà se stesso e la sua storia.

APPENDICE

Raccoglio qui, a puro scopo di esemplificazione e naturalmente senza nessuna pretesa di completezza, un breve elenco di testi epistolari volgari editi tra il 1471 e il 1535, prima cioè che prendesse piede la pratica della raccolta. Il campione non comprende le pubblicazioni prodotte in occasione della spedizione di Tunisi ricordate *supra* (cfr. nota 4 e rinvio a GÖLLNER, *Turcica*).

Epistola de don Nicolo di Malherbi veneto al Reverendissimo professore dela sacra Theologia maestro Laurentio del ordine de sancto Francesco: nella Biblia vulgatizata [sic], Venezia, Vindelino da Spira, 1471

Incontentia la epistola de sancto bernardo abate della cura et muodo de gubernarsi si medemo e la sua fameglia, [Venezia, ca. 1472]

Incomincia el prologo o veramente epistola del beato Hieronymo sopra de la Biblia dignamente vulgarizata per el clarissimo religioso don Nicolo de Mallermi venetiano et del monasterio de Sancto Michele de Lemo abbate dignissimo, Venezia, Antonio Bolognese, 1477

Epistola del Tibaldeo de ferrara che finge chel habbia facta vna donna e mandata a lui, [Pisa, ca. 1495]

Copia duna epistola laquale manda el venerabile padre frate Hieronymo da Ferrara dellordine de frati predicatori a Madonna Magdalena contessa della mirandola, la quale volea intrare in monasterio, [post 1495]

Epistola di frate Hieronymo da Ferrara dellordine de frati predicatori a uno amico, Firenze, Lorenzo Morgiani e Johann Petri, 1496

Angelo da Vallombrosa, Epistola del romito di Valembrosa ad papa Alexandro VI, Firenze, Bartolomeo de' Libri, 1497

Epistola del reverendo padre Frate Hieronymo da Ferrara acerte persone divote perseguitate per laverita da lui predicata, [Firenze, Bartolomeo de' Libri, 1497]

Epistola di Bernardino de fanciulli della citta di Firenze mandata a epsi fanciulli el di di sancto Bernaba apostolo adi 11. di giugno 1497, [post 11 giugno 1497]

Epistola di fra Girolamo da Ferrara contra la excommunicatione subreptitia nuovamente facta, [post 19 giugno 1497]

Epistola di frate Domenico da Pescia mandata a fanciulli fiorentini, Florentie, [Bartolomeo de' Libri] in sancto Marco, die .iii. Septembris, 1497

Epistola di frate Hieronymo da Ferrara dellordine de frati prdicatori [sic] a tucti li electi di Dio et fedeli christiani, [post 8 maggio 1497]

Lettera di Amerigo Vespucci delle isole nuovamente trovate in quattro suoi viaggi, [Firenze, Tubini e Ghirlani, 1504]

Copia de la lettera per Columbo mandata a li sere.mi Re et Regina di Spagna: de le insule et luoghi per lui trovate, Venezia, Simone di Lovere, 1505

Manuel di Portogallo, *Copia de una littera del re de Portogallo mandata al re de Castella del viaggio et successo de India*, Roma, Besicken, 1505

Copia de la lettera del catholico re de Spagna mandata alla sanctita de nostro signore Iulio papa secundo sopra la presa di Bugia cita de Africa, [1510?]

Copia d'una lettera nuovamente mandata al serenissimo duce di Vinegia della secta del Sophy et de suoi gesti, [1514?]

Copia de la littera venuta a la signoria di Venetia del conquisto che ha facto el gran Turcho contro el Soldano di Babilonia, [1514]

Lettera di Andrea Corsali allo illustrissimo signore duca Iuliano de Medici. Venuta dellindia nel mese di octobre nel 1516, Firenze, Giovanni Stefano da Pavia, 1516

Bartolomeo Martinengo, *Littera de le maravigliose battaglie apparse novamente in bergamasca*, [1517]

Littera scritta alla santitate dil nostro Signore Papa Leone X. Nella quale intederete [sic] tutte le guerre passate del gran Turcho: El gran Soldano. Con il nome et tituli delli Reverendissimi. S. Cardinali: et per qual Pontefice furon creati, [1517?]

Littera mandata della Insula de Cuba de India in laquale se contiene de le insule citta gente et animali novamente trovate de lanno. 1519 per li spagnoli, [1519?]

La copia duna letra dela incoronatione de lo Imperator romano col nome dei signori conti duchi vescovi che si trovano alla incoronatione, [1520?]

Translato di latino in volgare di una littera scripta dallo illustrissimo signore donno Alphonso da Este duca di Ferrara per sua iustificatione allo imperatore et mutatis mutandis a gli altri principi christiani, [Venezia, 1521]

Resposta alla invectiva qui annexa di don Alphonso gia duca di Ferrara; publicata contra la sancta et gloriosa memoria di Leone. papa. X. Sotto pretexto de una littera scripta alla cesarea maestà. Translata di latino in volgare, [1521]

Copia de una littera scripta dallo oratore senese alla magnifica sua Repubblica, dove si narra particolarmente el facto darne di Pavia: et victoria cesarea con la presa del re di Francia: re di Navarra: et altri baroni. Alli 24 di febraro 1525, [1525]

Lettere dela cesarea et catholica maestà, al sanctissimo signor nostro papa Clemente VII. et al sacro collegio de li reverendissimi cardinali, et ad alcuno altro reverendissimo cardinale in specie dela pace et parentado fatto col christianissimo re di Francia con tutti li capituli et conventioni di detta pace, [1526?]

Copia duna letra del successo et gran crudeltade fatta drento di Roma che non fu in Hierusalem o in Troia cosi grande, [1527?]

Pistola bellissima di messer Giovanni Boccaccio a messer Pino de Rossi da messer Tizzone Gaetano di Pofi diligentemente rivista, Venezia, Girolamo Penzio, 1528

Copia de una littera mandata allo illustriss. duca di Lorena de li successi prodigii, et inundationi dacque in la provincia de Fiandra, [1530]

Tranonuso [sic] duna lettera che da Portugallo fu mandata al molto illuss. S. Marchese de Tarifa in laquale li fanno relatione [sic] del multo spaventoso e stranio terremoto et timorori [sic] segnali de gran admiratione che foro et se videro in Portugplo [sic] in mare e in terra. Iovidi a 26. de gennaio 1531, [1531?]

Copia d'una lettera scritta in Parigi alli 8. di marzo. 1531. della incoronatione della christianissima regina, [1531]

Littera novamente mandata dal gran turco a la sacra maiesta di Carlo V. imperador di Roma piena di admirandi secreti illuminati da Dio e dalla gloriosa nostra donna, [1531]

Copia di una lettera portata da gli Antipodi paese novamente ritrovato nella quale si narra del vivere et costumi di quelle genti cosa nova et bella da leggere,

Bologna, Giustiniano da Rubiera, 1532

Copia de una lettera de la partita del turcho particolare de giornata in giornata insino a Belgrado, [Roma, 1532]

Copia de una letera del giungere del N.S.S. papa Clemente VII. in Marsilia et sua intrata scritta a uno honorato gentilhuomo di Roma. H. Mi. An. Portus, [1533?]

Copia delle lettere del prefetto della India la nuova Spagna detta, alla Cesarea maesta rescritte, [1533?]

Littera del fanciullo nato in Babilonia de mesi 11 il quale subito parlando, continuamente ha fatto molti diversi et evidenti miracoli, [1533?]

Lettera de tutti li successi di Roma per la infirmita del N.S. Li ordini celebrati per il reverendissimo Collegio delli signori card. et particolarmente per lo illust. mons. de Medici: et le provisione del Consilio delli Romani: per la guardia et assecuratione della citta di Roma. etc. 1534. Papa Clemente settimo, [1534?]

Copia de una letera dele sontuosissime feste et tornamenti et giostre che la cesarea maesta con gli suoi baroni et cavalieri de Castiglia ha fato in Toletto principal citta in Hispagna, [1534?]

Girolamo Fantini, Copia di una lettera, che contiene, tutti gli accidenti di Roma dalla malattia di Clemente VII. insino a hora et tutte le feste, et allegrezze nella electione et coronatione del novo pontefice Paolo 3, [1534]

Lettera del reverendiss. car. Contarino, mandata per il vescovo di Aquino alle religiosissime donne suora Italia, et suora Emilia, sorelle del reverendissimo cardinal Maffei, [1535?]

Copia de una lettera scritta in Barcelona alultimo di maggio del anno presente al signor don Gasparo da Mendozza, gentilhuomo del imperador, tratta dalla lingua spagnola nelle nostra volgar lingua, [1535?]

Lettera et avviso della morte dello illustrissimo et eccellentissimo signore Francesco Sforza, secondo, duca de Milano, et lordine delle esequie, [Roma, 1535]

Copia de una littera de Constantinopoli, della vittoria del Sophi, contra il gran Turcho. Della presa delle genti, et capitani del Turcho. De'l numero dell'artiglieria presa a'l gran Turcho. Del nome delle terre, et paesi acquistati. Della arrivata di Barbarossa in Constantinopoli, con la moglie, [Roma, Blado, 1535]

Copia de una letera mandata dalla cesarea maesta de limperator al christianissimo Re di Francia de le cose grande e nove ritrovate nella provincia de Peru: ditto el mondo nuovo, [Parigi, 1535]

Copia de una littera del gran Turcho che viene alla Italia, s.n.t.

Copia della lettera scritta dalla Sereniss. Republica di Genova, in risposta d'una scrittale dal dose, e republica di Venetia, s.n.t.